

>>>> **confini d'europa***Il Sud del Mediterraneo*

# Per un'iniziativa italiana

>>>> **Antonio Badini**

*La nostra rivista, insieme con la Fondazione Socialismo, ha organizzato il 3 marzo un convegno su "Italia e Mediterraneo: una proposta di azione politica". Nel dibattito – che ha avuto luogo nella sala Zuccari del Senato, e la cui registrazione è consultabile fin d'ora su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net) – sono intervenuti Vincenzo Camporini, Antonella Rampino, Gerardo Pelosi, Giulio Sapelli, Bobo Craxi, Nicola Latorre, Fabrizio Cicchitto e Pierferdinando Casini, coordinati dal nostro direttore e dal presidente della Fondazione Gennaro Acquaviva. Di seguito pubblichiamo la relazione introduttiva di Antonio Badini.*

I più recenti sviluppi della vicenda politica nella regione mediterranea hanno visto l'Italia impreparata ed anche poco pronta ad assumere iniziative capaci di prevenire minacce esterne alla sua sicurezza. La sensazione che si percepisce è che il nostro paese – anche in ragione delle caratteristiche epocali della crisi che lo attraversa – sembra aver perso ruolo ed influenza sugli accadimenti alle sue porte di casa, con conseguenze di rilievo nelle aree che toccano direttamente la sua geo-politica e che incidono inevitabilmente anche sullo sviluppo della sua economia.

È un fatto comunque che quelle che sporadicamente si sono potute udire sono state voci per invocare, spesso a sproposito, il ricorso all'intervento delle «Istituzioni Internazionali»: per intendere, si presume, Onu, Nato e Ue, un insieme che fa a pugni. Rispetto a queste modalità prevalenti noi pensiamo, al contrario, che per l'Italia sia oggi più utile parlare poco ma con chiarezza, ricordando sempre che senza una preparazione previa ed una sicura conoscenza delle mosse concordabili sia sempre meglio lavorare al riparo dei media.

Forse qualcuno ancora ricorderà che, non molto in là nel tempo, l'opinione dell'Italia aveva un suo peso, e la sua azione diplomatica era spesso sollecitata e comunque sempre ben accetta. Assai apprezzate erano ad esempio le iniziative italiane nella regione mediorientale, ed in particolare quelle per il Sud del Mediterraneo. Nel 1998, ad esempio, l'Italia riuscì a evitare, riunendo in fretta una riunione di emergenza a Palermo, che l'impianto di partenariato euro-mediterraneo istituito a Barcellona nel novembre del 1995 andasse anzi-

tempo in frantumi. Si riuscì in quell'occasione, ministro degli Esteri Lamberto Dini, a riprendere le fila di un dialogo che l'Italia seppe poi gestire con autorità, anche avvalendosi dell'efficace sostegno del ministro degli Esteri egiziano Amr Moussa.

Il punto cruciale di qualsivoglia soluzione politica per la Libia è la formazione (anche embrionale) di un governo di unità nazionale

Non fu quello un episodio isolato. Non appena nella regione prendeva spessore una nuova tensione o apparivano focolai di crisi all'orizzonte si mettevano rapidamente in moto, spesso su impulso italiano, consultazioni con i partner più in sintonia per studiare il da farsi. Senza inutili proclami, si faceva trapezare che intese suscettibili di serrare i ranghi erano nell'ordine delle cose. Algeria, Tunisia, Egitto e Arabia Saudita erano allora le prime direttrici del dialogo, che coinvolgeva regolarmente Francia e Spagna, e talvolta Malta e Portogallo.

Erano i paesi da cui prese origine il «Gruppo dei Cinque più Cinque» prima, e la «Iniziativa mediterranea» voluta da Miterrand dopo. Oltre i già citati, nei due gruppi confluirono Grecia e Mauritania mentre l'Arabia Saudita restò attento interlocutore (solo geograficamente separato) soprattutto dell'Italia.

La Libia non volle allora formalmente partecipare ad alcuno dei due gruppi, ma Italia e Tunisia a turno tenevano al corrente la sua dirigenza politica. Il monito a Gheddafi avanzato

da Craxi nel 1986 dopo il lancio, di uno Scud libico deliberatamente fuori misura (secondo le analisi quasi subito disponibili) fu seguito da intense consultazioni a livello Esteri-Difesa-Servizi, con questi ultimi molto attivi con i loro omologhi, nei cui confronti avevano stretti rapporti di colleganza con l'ovvio beneplacito dello stesso Colonnello. E tutto si acquietò; con il ministro Andreotti che discretamente si disse disponibile ad avviare con la dirigenza libica una maggiore cooperazione, aprendo il discorso anche su di un «gesto riparatore» per le perdite inferte al popolo libico durante il periodo coloniale su cui insisteva Gheddafi.

Oggi molti potrebbero replicare che erano altri tempi: ma è fuori di dubbio che diversi erano anche lo spessore dei soggetti in campo ed il livello di guardia per l'azione. In quegli anni lo si poté constatare nell'affare Sigonella, con la nostra Marina e la nostra Aeronautica pronte ad aiutare Palazzo Chigi sulle manchevolezze del nostro grande alleato, che si serviva delle informazioni solo parzialmente esatte dei Servizi di Israele per indurre il nostro governo a consegnare Abou Abbas (ritenuto responsabile in solido dell'uccisione del cittadino americano Leo Klinghofer).

Siamo sfortunatamente tutti testimoni che a muoversi nei momenti di crisi acuta sono autonomamente gli Stati membri, non l'Ue. Dei quattro paesi europei che fanno parte del G7 (Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia) oggi sulla scena manchiamo soprattutto noi: e di conseguenza siamo poco presenti quando si parla di Mediterraneo, nonostante che sia tra i più inquietanti il fardello che ci portiamo sulle spalle, a causa dello sconquasso della regione e del nuovo terrorismo.

Il punto cruciale di qualsivoglia soluzione politica per la Libia è la formazione (anche embrionale) di un governo di unità nazionale, che molti auspicano e altrettanti attendono possa scaturire da una risoluzione onusiana. Si tratta di un auspicio di assai difficile realizzazione. Più praticabile, al momento, è lavorare su una rete di contatti che siano facilitati da esponenti di prestigio delle diverse tribù, cui in qualche modo restano legati uomini di primo piano delle opposte milizie. Il Trattato di Amicizia con la Libia, per chi lo ha vissuto, nacque con una tattica «a tentoni» per superare la diffidenza di Gheddafi; ma poi negli anni si sviluppò, trovò forma e contenuti equi, e divenne vincolante per i due paesi con il consenso di chi in Libia cercava, insieme a noi, di preparare un passaggio di potere morbido, senza risvegliare lo spirito tribale.

Purtroppo quel Trattato non venne invocato da chi ne aveva il diritto per sospendere l'avvio dell'azione architettata da Nicolas Sarkozy con la collaborazione di Bernard-Henry

Levy. Sarebbe bastato in quell'occasione accodarsi alla Germania per tentare di guadagnare tempo e investigare sull'asserito genocidio che secondo Levy si stava perpetrando contro i rivoltosi inermi a Bengasi. E poi vi era allora la disponibilità del Colonnello a ritirarsi a favore del figlio Seif El Islam, persona assai moderata.

Nelle attuali condizioni appare molto arduo intraprendere la via della «legalità internazionale» per un possibile intervento militare: per l'Onu, vista con ostilità dagli islamisti, i tempi non sono maturi e le condizioni sul terreno non propizie, specie dopo le pur comprensibili incursioni dell'aviazione egiziana, che ha mosso ulteriormente le acque senza incidere negli equilibri di potere. Va anche detto che nel paese è verosimilmente in corso una guerra per procura (Qatar e Turchia da una parte, Egitto ed Emirati dall'altra), i cui effetti non sono ancora decifrabili completamente.

Il nuovo rapporto da costruire tra l'Italia  
e il Sud del Mediterraneo, che deve impernarsi  
su di uno sviluppo condiviso, non può  
prescindere dalla sicurezza e dalle tensioni  
che oggi insidiano la regione

Occorre dunque attendere una certa decantazione, anche perché gli analisti non escludono che tra il governo islamista di Tripoli (internazionalmente non riconosciuto) e i gruppi dell'Isis possa crearsi in un prossimo futuro una frattura. E d'altra parte isolare dal contesto regionale – ricolmo di tensioni e di alleanze da chiarire – l'apertura di un dossier per la ricerca di una soluzione di pace per la Libia appare sinceramente opera ardua. Urterebbe con una mappa in itinere dei gruppi jihadisti: sia quelli che si ricollegano ad Al Qaeda, al momento in declino, che gli altri che si proclamano «province» dello «Stato islamico» apparentemente in ascesa, cui vanno poi aggiunti i movimenti islamisti vicini ai Fratelli musulmani e la vecchia ma chissà se veramente tramontata *Jamaa Islamiya*.

In questa nuova costellazione del terrore – di Stati «falliti» e in ricostruzione e di possibili nuovi Stati (da non sottovalutare, in un futuro non lontano, il Kurdistan) – l'Italia, che in questi anni oggettivamente ha perso colpi e fatto troppi passi indietro, ha oggi l'occasione di prodursi in un colpo d'ala efficace, capace di farle finalmente rialzare la testa.

È un fatto che le condizioni di fragilità e di indeterminatezza che hanno presieduto alla gestione del nostro sistema politico

negli ultimi venticinque anni abbiano molto pesato anche nella conduzione della politica estera. La scomparsa, ben presto rivelatasi effimera, della contrapposizione ideologica Est-Ovest con la caduta del Muro di Berlino, abbinata alla convinzione che democrazia e mercato costituissero i due cardini di un pianeta in corsa verso l'armonia, deve aver influito non poco nel farci rinchiudere in un stato di benessere rivelatosi alla lunga non solo fragile ma anche banalmente provinciale. Eppure l'Ostpolitik percorsa da Bettino Craxi negli anni '80 avrebbe dovuto nei suoi piani preludere, dopo l'attesa implosione del Comecon, a una espansione economica ad Est delle nostre Pmi, a cominciare da quelle più dinamiche, da collocare utilmente soprattutto in Ungheria ed in Polonia.

Oggi abbiamo perso identità, e forse una reale capacità di contribuire agli obiettivi del G7 che noi stessi avevamo rafforzato, schivando, al vertice di Tokio del 1985, la mossa anglo-francese di sottometerlo al G5. Va detto che ora è tutto l'Ovest ad apparire in declino, con il G7 che ha ceduto quote crescenti del commercio mondiale ai paesi Brics e con il ritorno delle battaglie ideologiche contro la «Grande Russia» di Putin, impegnata a rimontare la china della disciolta Unione Sovietica.

In questa fase di ripiegamento e di *malaise* l'Europa, e l'Italia soprattutto, sono state colte di sorpresa dall'ascesa dell'Islamismo radicale, mentre siamo penalizzati anche dagli abusi del capitalismo non corretti da una governance appropriata. Avremmo dovuto avere più piglio nel G7 e nella Ue, e quindi gestire meglio la «primavera araba», adoperandoci in particolare nel far capire che il vero movente di quelle rivolte non era la lotta per la democrazia, ma piuttosto la conquista della dignità umana: allo scopo di farne il perno di future libere scelte di quei popoli, pur se non necessariamente favorevoli al nostro modello politico.

Il risultato è stato che, anche per colpa delle incerte politiche dell'Occidente, anziché le porte dello Stato di diritto i moti popolari hanno in realtà aperto fronti di lotta del tutto inattesi, con la conseguenza ultima di aver reso il Mediterraneo un'area di transito verso il nostro paese di migliaia di transfughi in cerca di rifugio. È per queste ragioni che lo sforzo per recuperare un'azione e una presenza italiana, anche se complesso, va intrapreso senza indugi per ricostruire una discernibile politica estera che si ponga come primo obiettivo di ripristinare condizioni di stabilità e sviluppo alla nostra frontiera Sud: un'area che per il nostro paese è sempre stata di importanza strategica.

Dobbiamo tuttavia essere coscienti che il nuovo rapporto da

costruire tra l'Italia e il Sud del Mediterraneo, che deve impennarsi su di uno sviluppo condiviso, non può prescindere dalla sicurezza e dalle tensioni che oggi insidiano la regione, come si è detto parlando della Libia. Né una azione siffatta, pur dovendo rispondere a caratteristiche di politica autonoma, può prescindere dalle nostre alleanze (a partire da quella con gli Stati Uniti), e dal nostro essere membri dell'Unione europea.

Al di là delle iniziative caute ma ben mirate per fronteggiare la caotica situazione in Libia, appare necessaria innanzitutto la presa in conto di misure destinate alla crescita economica, ma anche alla stabilità politica, dei paesi della sponda Sud, promuovendo e sollecitando da parte dei nostri partner europei, d'intesa con gli Usa, interventi in grado di contrastare le attuali minacce e prevenire la nascita di nuovi focolai di tensioni.

Pericoloso negligere sulla creazione dello Stato  
palestinese, a cui i precedenti governi italiani  
avevano dato priorità costante

Un primo tema riguarda il modo di percepire l'Islam e il radicalismo islamico, e a seguire di come viene visto o dovrebbe essere considerato il dialogo interreligioso, oggi troppo enfatico e fuori centro. Contemporaneamente andrebbero affrontati anche altri aspetti che hanno un più o meno forte impatto sul punto: in particolare il processo di pace israelo-palestinese, i conflitti in atto nell'Africa profonda, e più in generale i problemi della sicurezza nella regione mediorientale, che, lo si voglia o no, passano per un processo di riconciliazione o quanto meno di dialogo e di coesistenza tra sunniti e sciiti. Importante al proposito è l'appello all'unità dei musulmani fatto dal Grande Imam dell'Azhar, El Tayeb.

Lo Jihadismo rappresenta appena il 3 % dei sunniti, il che mostra che la capacità di mobilitazione rimane contenuta; è importante non sopravvalutare il fenomeno, nonostante la gravità delle sue azioni. Una constatazione immediata che suggerisce prudenza e conoscenza nel prescrivere le riforme agli arabi moderati è che «riformisti» si autodefiniscono coloro che si richiamano alle forme di lotta praticate sul terreno: una modalità che sarebbe senz'altro più corretto definire, per i metodi violenti e disumani usati, come quella di un vero e proprio terrorismo.

L'avvento dello "Stato islamico", che occupa al momento un territorio di circa 270 mila mq tra la Siria e l'Iraq, ha reso ancor più brutale il fanatismo che strumentalizza il credo del-



l'Islam per folli lotte di potere. E tuttavia il Califfato, oggi arbitrariamente riesumato dallo Stato islamico, non durerà probabilmente a lungo, avendo attirato su di sé lo sdegno e un forte senso di rivalsa di una larga parte del mondo arabo e musulmano. Nondimeno non è da escludere, anzi è probabile, che la sua scomparsa si accompagni a nuove forme di terrorismo, presumibilmente non meno violente. Era già successo ad Al Qaeda, e prima ancora al «Fronte del rifiuto», allora accusato di azioni riprovevoli ed in qualche modo strumentali per negare credibilità all'opzione negoziale dell'Olp di Arafat. Durerà certamente più a lungo il movimento Boko Haram, le cui aree di dominio sono considerate una «Provincia» dello Stato islamico, e che rischia di diventare seme di contagio nei paesi che confinano con il lago Chad.

È dunque importante che nel contrastare anche militarmente il terrorismo non si dimentichi che la madre di tutte le tensioni resta il senso di oppressione, di ingiustizia e di discriminazione che gran parte del popolo arabo avverte nei confronti dell'Occidente, visto come alleato acritico di Israele. L'irrisolta causa palestinese resta tuttora una ferita aperta per il popolo arabo. Pericoloso negligere sulla creazione dello Stato palestinese, a cui i precedenti governi italiani avevano dato priorità costante, anche rischiando gravi crisi (come nel caso di Sigonella) con il nostro maggiore alleato.

Su questo punto l'Italia deve tornare ad essere parte attiva per

la ripresa del processo di pace, dando il suo tenace concorso per coinvolgere seriamente Stati Uniti, Israele e Paesi arabi. Le basi ci sarebbero tutte, essendo costituite da due iniziative solenni e importanti che la memoria corta dell'Occidente sembra avere dimenticato: l'iniziativa dell'Arabia Saudita del 2002 e quella dei «due Stati», con George W. Bush sponsor e garante, approvata nel Maryland, ad Annapolis, nel 2007.

Trent'anni fa, nel novembre del 1984, Re Fahd chiese a Craxi di fare appello a Simon Peres affermando che lui avrebbe lavorato per convincere Arafat a passare dalla strettoia di una Confederazione giordano-palestinese: un obiettivo decisivo che venne fallito nel febbraio dell'anno dopo, nel 1985, ad Amman, per le mancate, modeste concessioni che venivano richieste a Simon Peres, allora Primo Ministro di Israele, per costruire una delegazione giordano-palestinese che non facesse perdere la faccia ad Arafat.

Oggi, tre decenni dopo quella mancata svolta che poteva essere decisiva, l'Unione europea si è rivelata del tutto inadeguata a rimettere il processo di pace su binari solidi, e ha di fatto rinunciato a convincere il governo di Gerusalemme che Israele è Stato invasore, ultimo paese dei tempi moderni che ricorre agli insediamenti in territori altrui per modificare il dato demografico che alla fine dovrà determinare la linea di confine. Ed è innegabile che l'intransigenza di Gerusalemme stinge in qualche modo sul problema più vasto della sicurezza della regione.

I drammatici sconvolgimenti che hanno attraversato la riva sud del Mediterraneo hanno dato vita alla peggiore crisi di rifugiati dall'ultimo dopoguerra. Dati dell'Unchr indicano che dalla primavera del 2011 quasi metà della popolazione della Siria ha abbandonato le proprie case per cercare rifugio nel territorio nazionale (7,6 milioni) ovvero all'estero (3,3 milioni). A livello mondiale, ma con punte altissime nell'area mediorientale e africana, gli sfollati e i rifugiati ascendono a 50 milioni: una macchia sulla coscienza mondiale.

Una buona parte dei flussi diretti verso l'Italia sono transitati dai paesi della Riva sud che in passato hanno svolto, più o meno bene, una funzione di cuscinetto, impedendo o riducendo l'immigrazione clandestina nel nostro paese. Venute meno per tali paesi le necessarie condizioni di stabilità e quindi di sicurezza e di sviluppo, essi hanno avuto problemi ad accogliere i transfughi provenienti dall'Africa sub-sahariana. È evidente che iniziative di crescita e stabilità a favore dei paesi della fascia dell'Africa settentrionale potranno recare un grande vantaggio all'Italia, soprattutto se collegate con politiche di promozione degli investimenti in Africa da parte delle istituzioni finanziarie e per lo sviluppo, che sono molte ma agiscono a volte con azioni dispersive.

Non può non sorprendere come a farla  
da padrone nei benefici della crescita in Africa  
sia stata la Cina

Con un forte coordinamento ad iniziativa italiana, il Nord Africa potrebbe farsi veicolo molto importante per il sostegno dei nostri interessi economici. Non può non sorprendere al riguardo come - in parallelo ai problemi importati, per così dire, dal nostro paese - a farla da padrone nei benefici della crescita in Africa sia stata la Cina, paese assai remoto, al riparo dal contagio di tensioni e crisi, ma che al contrario è oggi di gran lunga il principale partner commerciale dell'Africa. Dati Unctad del 2013 mostrano come su un totale di intercambio del continente africano pari a poco più di un trilardo di dollari, 156,4 miliardi si riferiscono alla Cina contro i 72 degli Stati Uniti e appena 40 dell'Italia (superata anche da India e Spagna, oltre che ovviamente dalla Francia).

Situazione relativamente migliore per gli investimenti, ove l'Italia occupa il terzo posto dopo Gran Bretagna e Stati Uniti. Prospettive assai interessanti potrebbero riaprirsi, come sarà precisato più avanti, unendo gli sforzi nazionali (da rinviare con una strategia pubblico-privata nei settori minerari e infrastrutturali) ad iniziative multilaterali: a partire dal nuovo

Fondo europeo per gli interventi strategici (Feis), appena stabilito con stanziamenti fino a 315 miliardi di euro nell'arco dei prossimi tre anni, dal 2015 al 2017.

E tuttavia occorrerà fare pressioni sulle istituzioni di Bretton Woods perché assumano atteggiamenti più costruttivi nei confronti del Continente africano per non essere spiazzati anche qui dalla Cina, che ha finora risposto più prontamente che non il Fmi e la Banca Mondiale alle domande di aiuto che si levano da molti paesi della regione. È chiaro – ed è bene ripeterlo – che una nuova strategia per l'Africa non può non passare per i paesi della fascia settentrionale, che anche per i legami che hanno con il Golfo costituiscono un ottimo collante per la rinascita dell'intero continente, e di riflesso per consentire un salto di qualità dell'area mediterranea.

In questa prospettiva occorre innanzitutto che gli organi onusiani ricomincino a funzionare, a partire dal Consiglio di Sicurezza. Cina e Russia dovranno essere oggetto di specifiche ed efficaci azioni diplomatiche per recuperarle a una azione a favore della pace e della giustizia. Siamo oggi assai lontani dalla tesi, poi ritrattata dallo stesso autore, sulla fine della Storia e l'avvento di un solo dominus, l'Occidente. Le carte vanno dunque oggi messe tutte sul tavolo: da un lato dissipando la diffidenza reciproca; dall'altro portando le grandi potenze a decidere un reale embargo sulle forniture di armamenti ai paesi in guerra, in assenza del quale sarà difficile che riescano i tentativi di pace in Libia e altrove.

Su di un piano più mirato al Sud del Mediterraneo andrebbero studiate, e superate, le cause del mancato successo di iniziative quanto mai pertinenti e lungimiranti come il Gruppo «5+5» e la successiva Iniziativa Mediterranea, con l'aggiunta dell'Egitto a Sud e della Grecia a Nord. La riflessione servirebbe a riprendere il filo di una convergenza Nord-Sud utile a tutti, fondata su di un mix di politiche intergovernative e comuni che la Germania dovrà essere convinta ad accettare. Bocciata per l'opposizione israelo-americana la proposta italo-spagnola del 1990 di una duplicazione a Sud-Est, con la Cscm (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo), della riuscita esperienza della Csce, sorta per riconciliare le «due Europe» del pre-caduta del Muro di Berlino, una occasione di sviluppo nella stabilità della regione sembrava potesse essere offerta dalla sottoscrizione della Dichiarazione di Barcellona del novembre del 1995: una Cscm su scala ridotta, che creava un partenariato con tre cesti, politico, economico e socio-culturale. L'esercizio fu avviato molto bene dall'Italia nel semestre di sua presidenza – gennaio-giugno 1996 – ma fu poi azzoppato con la vittoria



di Netanyahu alle elezioni in Israele dell'aprile di quell'anno, e costretto da allora a vivacchiare con il tecnicismo burocratico di Bruxelles, che infatti lo pose ai margini della vita politica e sociale della regione euro-mediterranea. La citata Conferenza di Palermo non venne purtroppo presa a modello dalla Commissione. Né miglior sorte ha avuto l'iniziativa di «Buon vicinato», che anzi ha dato risultati opposti a quelli attesi: non un anello di paesi amici alle frontiere della Ue, ad Est come a Sud, ma linee di fuoco, con forti rischi di contagio e venti di guerra che spirano da Est come da Sud. Anche qui le debolezze sono individuabili nelle forti carenze di democraticità nei processi decisionali, ed è decisamente sorprendente che nessuno Stato membro decida di alzare la testa dalle politiche di bilancio e richiami la necessità di affrontare insieme le minacce esterne che circondano l'Unione.

Il problema centrale è che bisogna intendersi  
sul futuro strategico e la stessa sopravvivenza  
dell'Europa, ciò che pretende  
una riconsiderazione anche degli obiettivi  
della spesa europea

È evidente che l'Italia rischiava e continua a rischiare molto nel rappresentare, essa sola, un approdo di speranza per le migliaia di senza tetto in fuga dalla disperazione di paesi ostaggio della violenza. Le richieste di solidarietà europea restano senza valide risposte: l'operazione «Triton» è quasi una beffa rispetto alle prime promesse della Ue di sostituirsi nel controllo dei confini marittimi a «Mare nostrum», senza poi eguagliarne efficienza e umanità. Aveva dunque una gran ragion d'essere la proposta, inascoltata, di Emma Bonino di nominare un Commissario per il Mediterraneo. Quella proposta andrebbe rivista e attualizzata mettendo allo studio una iniziativa europea, su impulso italiano, che miri allo stabilimento di un dialogo tra sciiti e sunniti come inevitabile passaggio per rilanciare una grande Conferenza di pace e di cooperazione nel Medio Oriente. Con due obiettivi e una precauzione in mente: gli obiettivi riguardano l'Irak e la Siria, mentre la precauzione riguarda le modalità di ripresa del processo di pace, che non deve ripetere l'errore della Conferenza di pace di Madrid del 1981.

Quanto all'Irak, difficile pervenire ad una duratura riappacificazione del paese senza la partecipazione attiva dell'Iran. Lo vediamo tutti i giorni nonostante le buone intenzioni del successore di El Maliki, Haider Al Abadi, che ha avuto il

coraggio di introdurre importanti cambiamenti nella struttura del potere a favore di personalità sunnite. Egualmente in Siria, dove a tenere in sella Bashar El Assad sono gli Hezbollah, con una struttura di comando e controllo integrata dalle Forze armate degli Ajatollah. Conviene ricordare che Prodi fu il primo capo di governo occidentale a ricevere Khatami, il quale - lungi dall'essere il «Cavallo di Troia» dell'influenza sciita - tentava di mostrare i frutti positivi per il suo paese di una collaborazione senza interferenze tra l'Iran e il mondo occidentale.

Il problema centrale che dunque va posto è che bisogna intendersi sul futuro strategico e la stessa sopravvivenza dell'Europa, ciò che pretende una riconsiderazione anche degli obiettivi della spesa europea. Ciò non significa lasciare che i bilanci nazionali vadano in dissesto, ma capire che senza una politica condivisa di sicurezza e di difesa l'Europa rischia di diventare una *non entity*. E' paradossale che la nazione che oggi più si impegna sul piano della sicurezza internazionale, cioè la Francia, sia sotto le lenti di osservazione dei «tecnici» di Bruxelles per la conformità dei parametri del *Fiscal compact*: mentre la Germania, che manovra i «tecnici», rinuncia in pratica ad assumere una responsabilità politica sul piano internazionale. Sarà inevitabile prima o poi scorporare una parte delle spese per la difesa dal computo del 3% per il deficit di bilancio consentito, estendendo la concessione oggi ammessa per le risorse nazionali da impiegare negli interventi del Feis.

Oltre alla strategia politica e di sicurezza sul piano nazionale - con la dovuta attenzione alla spesa per la difesa, che non deve essere acriticamente posta sull'altare sacrificale del risparmio di bilancio - i mezzi e gli strumenti da attivare devono poggiare all'interno di un grande Partenariato pubblico-privato, scevro da un liberismo acritico. La Ue non ha portato avanti con coerenza quella costruzione politica che il Consiglio europeo di Milano del 1985 aveva dischiuso. Si è invece proceduto senza bussola: con la rivincita dei conservatori, appoggiati dalla tecnocrazia di Bruxelles, che hanno metodicamente orientato i progressi da realizzare sull'economico-finanziario anziché sul politico-istituzionale: ci fu poca vigilanza da parte dei Parlamenti nazionali, tra i quali quello italiano, in nome di un europeismo divenuto quasi un pretesto per non affrontare temi sui quali le classi politiche e imprenditoriali degli Stati membri erano poco preparati.

L'introduzione del Feis, come avanti accennato, apre verosimilmente l'occasione per un recupero dell'iniziativa degli Stati membri rispetto a politiche comuni troppo influenzate

dalla Germania: potrebbe essere strumento idoneo a realizzare un processo di revisione che restituisca maggiore potere alla politica, oggi scopertamente imbrigliata da parametri e condizionamenti pilotati da una tecnocrazia uscita dai binari della sovranità popolare. Forse il caso della Grecia obbligherà l'Ue a rivisitare alcuni automatismi.

Per quanto riguarda l'Italia va messo mano con urgenza alla definizione di un nuovo organigramma delle strutture pubbliche, perché esse siano in grado ad un tempo di interagire con il settore privato e consentano al Capo del governo di poter azionare leve di comando utili ad orientare la politica estera, l'economia internazionale e la politica della sicurezza verso obiettivi predeterminati: nel caso specifico necessari a fare del Sud del Mediterraneo una area di priorità nazionale, con una funzione di ponte verso l'Africa a Sud del Sahara e con i paesi mediorientali, inclusi quelli del Golfo e l'Iran.

Abbiamo la consapevolezza (e quindi anche la responsabilità) di comportarci come una grande nazione quale siamo

La nostra proposta è che per avviare e sostenere questo processo siano creati presso la Presidenza del Consiglio due comitati specifici: il primo sulle politiche della globalizzazione, con la duplice funzione di monitorare gli effetti della globalizzazione e le loro ricadute interne (con analisi di pre e post-impatto di decisioni a livello multilaterale, incluse le direttive comunitarie); il secondo per predisporre per il governo opzioni sui possibili cambiamenti nelle istituzioni internazionali al fine di ridurre gradualmente gli squilibri dovuti all'esistenza di una mediocre governance.

La segreteria dei due Comitati andrebbe affidata al Mae che dovrà essere sottoposto a un riordinamento finalizzato alla nuova funzione. Il Mae, nello svolgimento del servizio di segretariato sopra richiamato, dovrà assicurare il coordinamento dei ministeri "tecnici", e loro tramite del settore privato sia imprenditoriale che finanziario. A questo fine dovrà promuovere analisi da sottoporre all'esame del governo, e sostenerne l'azione per l'emanazione di linee direttrici per i grandi progetti capaci di trascinare anche le Pmi, con la formazione di reti e gruppi e la ricerca di finanziamenti da parte dei Fondi sovrani. Può tornare senz'altro utile l'iniziativa di creare una Banca per lo Sviluppo, all'interno della Cassa Depositi e Prestiti, come previsto dalla legge n.125 del 2014, approvata forse senza quel dibattito che avrebbe meritato: ma è importante che la regia sia in raccordo con il Mae, cui l'Ice,

debitamente ridimensionato, dovrebbe essere sottoposto. Vista inoltre la creazione della Banca di Sviluppo, la Simest dovrebbe esserne parte integrante come ufficio dipendente, acquisendo così un rilevante risparmio sui costi complessivi di gestione del settore.

Non si capisce d'altra parte la logica di continuare a tenere distinti i due strumenti per l'internazionalizzazione: quelli appunto offerti dalla Simest, con l'acquisizione temporanea di quote di capitale nelle *joint-venture* con imprese estere, e quelli, ben più consistenti, offerti dall'ex art.7 della legge n.49 del 1987, che dovrà passare alla gestione della Cassa Depositi e Prestiti in seguito alla citata legge, che affida ad una agenzia l'esecuzione degli interventi della Cooperazione allo Sviluppo sotto la direzione del Mae. Il più forte ruolo così acquisito dalla Farnesina, sgravato da compiti di esecuzione, consentirebbe di realizzare un efficace coordinamento con le azioni di politica estera e con la politica presso le Istituzioni multilaterali, fra cui quelle finanziarie, favorendo oltre alla unitarietà d'indirizzo il potenziamento sinergico della sicurezza e dello sviluppo.

Noi sappiamo bene che il nostro paese non è una grande potenza e non ha ambizioni da grande potenza. Abbiamo tuttavia la consapevolezza (e quindi anche la responsabilità) di comportarci come una grande nazione quale siamo, in grado di esercitare appieno il proprio ruolo nelle varie sfere in cui siamo chiamati ad operare: quello più generale delle relazioni internazionali e dell'organizzazione della pace, e quello di portata regionale rispetto ai conflitti che più ci sono vicini. Rispetto a questi ultimi dobbiamo tornare a confermare – di fronte al mondo ma in particolare ai nostri amici della sponda Sud – la nostra volontà di percorrere la strada realistica dei negoziati pacifici, per giungere a soluzioni eque nel riconoscimento dei diritti degli Stati e dei popoli della regione, secondo formule che sono quelle della tradizione dei governi democratici del nostro paese e alle quali ci siamo sempre attenuti praticando linee di condotta e di comportamento coerenti con esse.

Per questo intendiamo tornare ad impegnarci affinché l'Italia si riappropri, nel Mediterraneo, di un ruolo attivo e positivo, capace di garantire la pace e costruire al suo interno una grande area di cooperazione. Noi vogliamo concorrere e collaborare affinché il nostro sviluppo, la nostra cultura, le nostre ricchezze, le grandi competenze degli uomini e delle donne italiane, come anche la grande forza spirituale che essi sono in grado di esprimere, possa tornare ad essere a servizio di un progetto positivo ed utile: fare del Mediterraneo un mare di pace e di progresso.